

I militari israeliani hanno imposto il ritiro del vessillo dal municipio «L'Olp vuole approfittare del Natale per una subdola manovra politica»

Per la prima volta dopo sei anni sono in arrivo migliaia di pellegrini «Annullate i festeggiamenti» Ma Arafat esclude proteste violente

«Giù la bandiera a Betlemme»

Veglia tra le minacce, ammainato l'emblema palestinese

Una vigilia di Natale carica di aspettative e di tensioni, quella che si appresta a vivere Betlemme. È ancora aperto lo scontro tra le autorità israeliane e il sindaco palestinese, Elias Freij, per la bandiera dell'Olp che Freij ha voluto issare sul municipio e che i soldati israeliani hanno tolto. «È un'ingiustizia, sospenderemo i festeggiamenti», minaccia Freij. Ma Arafat invita alla moderazione: «Premerò su Rabin».

un suo portavoce, «Rabin non lascerà cadere la questione, che è di principio». Più esplicito è stato un altro componente dello staff governativo, Oded Ben-Ami, che ha accusato l'Olp di voler sfruttare il Natale per fini politici: «Che cosa c'entra la bandiera con un evento religioso? - si lascia andare - Abbiamo ancora noi la sovranità sulla Cisgiordania e quindi non ci sarà alcuna bandiera

festeggiamenti previsti a Betlemme per il Natale, ha sostenuto il leader dell'Olp in una conversazione telefonica con Freij. «Interverrò presso Rabin - ha garantito Arafat - Alla fine sono convinto che permetterà di lasciare la nostra bandiera sul municipio». Poche ore ancora, e sapremo se la mediazione è riuscita. Poco dopo mezzogiorno il patriarca latino di Gerusalemme, il ses-



La bandiera palestinese, ammainata dai soldati israeliani, posta in cima a un albero di Natale davanti al municipio di Betlemme. A sinistra il sindaco Elias Freij. In basso pagina Bill Clinton prima di partire per le vacanze

Se vi è un luogo al mondo dove i simboli sono carichi di significato politico, tanto da determinare il corso della Storia, questo luogo è il Medio Oriente. Ed oggi il simbolo della pace possibile ma ancora tutta da realizzare tra israeliani e palestinesi si trova a Betlemme, e a Betlemme in quel vecchio palazzo del municipio dove da giorni è in corso la «guerra delle bandiere» tra le autorità militari israeliane e il sindaco palestinese della città, Elias Freij. La bandiera in questione è quella dell'Olp, fatta issare da Freij sull'edificio pubblico «per segnalare che dopo gli accordi del 13 settembre, è iniziato il cammino che porterà alla creazione di uno Stato palestinese». Ma quel «simbolo» non è piaciuto ai generali israeliani, che ieri notte hanno dato ordine ai loro soldati di effettuare un blitz nel municipio per togliere quella grande bandiera con i colori dell'Olp: un ordine prontamente eseguito.

Tutto questo alla vigilia di Natale, un giorno speciale non solo per le migliaia di fedeli che giungeranno nella città per festeggiare la nascita del Cristo. Questo giorno doveva essere speciale anche per i palestinesi di Betlemme e della Cisgiordania, che avevano deciso di ripristinare quei festeggiamenti interrotti dal 1987, da quando, cioè, ebbe inizio la «rivolta delle pietre». Ad alimentare la speranza di un Natale diverso, l'annuncio degli integralisti di «Hammas» di essere pronti a cessare i loro attacchi ai coloni israeliani se il premier Yitzhak Rabin ordinerà agli stessi coloni di deporre le armi ed ai soldati israeliani di

L'INTERVISTA
ELIAS FREIJ
sindaco di Betlemme
«Signor Rabin voi non piegherete la nostra dignità»

Ma quella bandiera fatta scomparire dal pennone dell'Olp a Betlemme - e se gli israeliani insistono nell'ammainare le nostre bandiere, noi le rimetteremo al loro posto. Col passare delle ore la questione ha assunto tutti i connotati del «caso politico», tanto da finire sul tavolo (già zeppo delle informative sull'andamento delle trattative israelo-palestinesi a Versailles), del premier Yitzhak Rabin. Il primo ministro ha dovuto prendere posizione, dopo che uno dei suoi assistenti, contattato telefonicamente dal sindaco Freij, gli aveva chiesto direttive. Di sicuro, garantisce



che festeggeranno a Betlemme la nascita di Gesù? Per quanto mi riguarda, farò di tutto perché quella bandiera torni al suo posto. La prova di forza operata dalle autorità militari israeliane è un'offesa a tutte le persone che credono nel dialogo e nella tolleranza. Tanto più che gli israeliani sanno bene con quale spirito avevo assunto queste iniziative. Qual è questo spirito? Quello di chi intende segnalare un cambiamento di clima, che va ben oltre la sottolinea-

na di ostacoli. Ora le autorità israeliane ci ricordano che Gaza e Gerico sono ancora territori occupati, e dunque - ci ammoniscono - non è legale issare una bandiera palestinese su un edificio pubblico. Ciò che mi spaventa è l'arroganza che si nasconde dietro questo «formalismo giuridico». Non è così che si costruisce la pace tra le due comunità.

Litigano e trattano Altalena a Parigi sui posti di confine

Ed ora, signor Freij, cosa accadrà a Betlemme? Domani (oggi per chi legge) migliaia di fedeli si receranno alla chiesa della Natività per festeggiare la nascita di Gesù. Qual clima troveranno? In queste ore sono in corso trattative con gli israeliani perché recedano dalla loro intransigenza. So che della questione è stato investito lo stesso Rabin. Spero che si possa giungere in extremis ad un accordo che allenti la tensione. Se così non sarà, troveremo il modo di segnalare pacificamente la nostra protesta. Possono togliere quella bandiera, ma non potranno mai toglierci la speranza e la nostra dignità nazionale che quel pezzo di stoffa simbologica. Per questo manteremo i festeggiamenti, perché Betlemme, almeno per una notte, divenga il simbolo di un mondo che crede in un futuro di pace.

«L'unica cosa che si può dire è che possiamo continuare a parlare». In queste parole del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres è condensato l'andamento delle trattative tra Israele e l'Olp svoltesi a Versailles. Nessun sostanziale passo in avanti, stando almeno alle dichiarazioni ufficiali, ma la conferma che per le due parti il negoziato non ha alternative. Da qui, l'annuncio dato dallo stesso Peres che le trattative riprenderanno martedì prossimo al Cairo, con la speranza che questa sia finalmente «la volta buona» per dare attuazione agli accordi siglati a Washington lo scorso 13 settembre. Di sicuro, ammette il capo della diplomazia israeliana, «è ancora molto da lavorare». A confermarlo è Abou Alaa, capo del dipartimento economico dell'Olp, uno dei principali protagonisti di quella «diplomazia segreta» che ha portato all'insesa tra Rabin e Arafat: il problema principale

IN PRIMO PIANO

Come all'avvio della corsa presidenziale è vittima di scandali sessuali

Tutti smentiscono le accuse, i sondaggi danno Clinton al massimo gradimento. Ma un enigma politico resta Bill il Furbo costretto a tornare nel passato

La sua avventura presidenziale si era aperta, quasi due anni fa, all'insegna d'uno scandalo sessuale e, più in generale, di una «questione di carattere». E proprio all'insegna d'uno scandalo sessuale e di una «questione di carattere» si chiude ora il suo primo anno alla Casa Bianca. Le poco attendibili rivelazioni degli uomini di scorta sembrano aver riportato Bill e Hillary Clinton al palo di partenza. Perché?

partire da una premessa. Come già accaduto con le «confessioni» di Jennifer Flowers, anche le denunce delle due guardie del corpo dell'Arkansas verranno presto dimenticate. E delle avventure extracongiugali del governatore Clinton - affidate alla penna di David Brock, un giornalista che già in passato aveva mostrato il suo talento di falsificatore indagando sulla vita intima di Anita Hill - non resterà che qualche vecchio articolo di giornale e qualche scollacciato libro di memorie. Le accuse - smentite da almeno altri 11 tra uomini che hanno lavorato nella scorta di Clinton e da tutte le sue presunte «amaniti» - appaiono infatti improbabili e senza riscontri, libere elaborazioni d'un copione che ha in sé, forse, qualche elemento di verità. Ma che è stato con tutta evidenza riadattato, per compiacere i gusti delle platee più grossolane, alle esigenze d'un film pornografico.

Il problema, per Clinton, è che questa vicenda pare rievocare il demone, mai del tutto esorcizzato, di quella «questione di carattere» che, tra alti e bassi, già aveva segnato tutta la sua corsa presidenziale. Una questione che si può riassumere nella domanda dietro la quale l'America nasconde la sua spesso morbosa curiosità per i più intimi dettagli della vita privata degli uomini che la dirigono: ci si può fidare di lui? O meglio: ci si può fidare di un uomo che, per soddisfare i piaceri della carne, non esita ad usare il «pubblico servizio» della scorta messa a sua disposizione? E fino a che punto un uomo tanto proclive a cedere alle tentazioni può mettere a repentaglio la «sicurezza nazionale»?

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI
CHICAGO. Correva l'anno 1992, mese di Jennifer Flowers, ha portato alla Casa Bianca quel giovane dalla dubbia fedina matrimoniale, ma dalle vulcaniche idee. E Bill Clinton ha da par suo pericolosamente vissuto, in uno schizoido alternarsi di iniziative, di successi e di cadute, questo suo primo anno presidenziale. Hillary - abbandonate le asprezze femministe di quella prima apparizione - ha calamitato l'attenzione e la curiosità del paese, offrendo di sé e del suo ruolo immagini cangianti ed onnicomprensive: ora massaia ed ora leader politica, ora cucinatrice di biscottini ed ora manager, ora madre ed ora «copresidente». Sempre, comunque, al centro della scena. Ci sono state, in questo anno controverso e ricchissimo, le battaglie per il piano economico e per la riforma sanitaria, il *romage* e la Somalia. Hai il pubblico sacro-critico di Les Aspin, il Nafta ed il Gatt. Eppure, quasi allo scadere del loro primo anniversario, Bill ed Hillary Clinton sembrano di nuovo esser tornati al punto da cui erano partiti. Ovvero: ancora una volta si trovano a dover fronteggiare, insieme, la realtà di uno scandalo sessuale. Ed ancora una volta è toccato a lei, ad Hillary, recitare la parte del leone. Perché? Per rispondere con coerenza occorre, probabilmente,

re il dibattito politico, testimonianza insomma - assai più che la possibilità di un prossimo *sex-gate* - la persistenza d'un vuoto nell'immagine presidenziale. Bill Clinton, è ormai noto, ha chiuso in netto crescendo questo primo anno alla Casa Bianca. E ieri ha lasciato Washington per le vacanze natalizie con indici di gradimento non molto lontani da quelli che lo avevano beneficiato nei magici giorni del suo insediamento. Ma, evidentemente, qualcosa della vecchia immagine di *Stick Willy* - il furbo Willy, come lo chiamavano i suoi avversari per sottolineare l'irattendibilità - gli è rimasta attaccata addosso. E questo qualcosa tende inesorabilmente a riemergere - non in virtù d'un complotto, come nelle sue dichiarazioni sembrava sospettare la *first lady*, ma come riflesso d'un dubbio politico irrisolto - ogni qualvolta la personalità di Clinton pare sul punto di conquistare l'America. La ragione? Bill - ha di recente scritto un commentario - ha fin qui testimoniato, nel bene e nel male, una rilevante personalità. Ma non ancora vero carisma. E questo è ciò che lo rende vulnerabile agli attacchi.



QUINTA STRADA



L'albero d'America non regala più pistole giocattolo

NEW YORK. Sotto l'albero, questo Natale, non ci saranno pistole-giocattolo. Il famoso negozio, Macy's, ha smesso di venderle. Ed è difficile trovare una persona responsabile disposta a regalare un giocattolo «arma» ad un bambino. La ragione? È un tentativo di combattere la violenza, anche in modo simbolico. L'idea, però, di un boicottaggio in sordina, non è venuta dal cielo. È venuta dal ministro della Sanità (*Surgeon General*), Joycelyn Elders. Il ministro è donna, è nera, ed è stata al centro delle notizie tre volte nel mese di dicembre.

La prima volta, appunto, quando ha chiesto ai genitori americani di non comprare armi-giocattolo per Natale. La Elders ha spiegato la ragione in questo modo: le pistole-giocattolo sono spesso usate dai criminali. E le pistole vere sono spesso usate dai bambini che le scambiano per quelle finte. È un ragionamento saggio. Eppure il *New York Post*, giornale popolare di destra, prono sempre ad attaccare la gente di Clinton, ha definito Joycelyn Elders «un personaggio pubblico imbarazzante». Ma otto giorni dopo, lo stesso giornale si è accorto che l'opinione pubblica era dalla parte della Elders sulla questione delle armi-giocattolo. Allora è ritornato sull'argomento. E senza più nominare la Elders, ha scritto: «In una città come New York dove decine di persone sono uccise da armi da fuoco ogni giorno, anche una pistola-giocattolo può essere pericolosa». Il *Post* si è anche spinto a dire che c'è una correlazione fra

violenza vera e violenza finta. Ma ha mostrato di non sapere la differenza fra giornalismo finto (o di parte) e giornalismo vero. Due settimane dopo, Joycelyn Elders è di nuovo sulle prime pagine. Suo figlio Kevin, 28 anni, è stato arrestato dalla polizia di Little Rock, Arkansas, e accusato di aver venduto cocaina ad un poliziotto in borghese. Su questo punto imbarazzante e doloroso il *Surgeon General*, per il momento, non ha fatto commenti. È presto per sapere se la storia del giovane Kevin è vera o è una montatura politica contro la Elders che ha osato mettere in discussione il problema della guerra alla droga e ha provocato l'avversione della lobby delle armi. La vera lezione che s'impara da questa serie di vicende è che essere donna e essere nera è già abbastanza difficile. Ma è ancora più difficile quando un ministro, donna e nera, si ostina a toccare la realtà invece che dire fusi vuote e generiche. La gente ha paura della violenza e la Elders è andata ad occuparsi del problema delle armi. La gente è terrorizzata dalla criminalità causata dalla droga e lei ha tentato, sia pure con una provocazione, di aprire un discorso vero. E così la piccola e minuta donna ministro (un metro e 50) deve portare il peso di reazioni furenti e di un sospetto arresto del figlio. Toccare la realtà e cercare di cambiarla non è il compito ideale per un politico. Meno che mai per una donna.

ALICE OXMAN